Disposizioni sulla stampa

Come raccontare la giornata (poliglotta) di S. E. D'Alema

Nota per i direttori: omettere particolari delle scarpe, sottolineare il "before"

Disposizioni sulla stampa

Bozza di un comunicato stampa tipo. Serie I. Seguiranno altre bozze, ordini di stampa, note di servizio, encomi.

RICEVIAMO E VOLENTIERI PUBBLICHIAMO DIVAGAZIONI

Roma, Anno I, 26 Luglio – Conferenza per la pace nel Mediterraneo.

Sua Eccellenza il Cavalier Massimo D'Alema, vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli Affari esteri, ha presieduto oggi 26 Luglio la Conferenza per la pace nel Mediterraneo.

La giornata è iniziata all'alba. S. E. ha nell'ordine indossato: "La camicia bianca, l'abito blu, la cravatta bordeaux con disegni minuscoli" (Fonte Interna).

Nota per i Direttori: omettere tutti i particolari sulle scarpe.

S. E. ha poi raggiunto la Farnesina a bordo della berlina di ordinanza, con un composto seguito di stenografi, videoincenoperatori, psicologi, specialisti di prossemica.

I lavori si sono protratti per tutta la mattinata, sempre condotti da S. E. con imperatoria eleganza. Eleganza evidente non solo nell'abito, ma anche "nei gesti, misurati... con calma... con aria solenne... gestendo magnificamente una conferenza assai complessa... sempre e del tutto a suo agio" (sempre Fonte Interna).

La sintesi dei lavori è stata infine operata ancora da S. E.

Come notato dalla Fonte Interna: "bisognerà conservare le immagini... il colpo d'occhio... la platea affollata ed eccitata... sul palco Lui... Lui ad un certo punto attacca a parlare in inglese".

Primo colpo: dare con rilievo questa notizia, dimostrando che costituisce una inconfutabile smentita alla perfida leggenda di Palazzo Chigi come unica "merchant bank" in cui non si parla inglese. Alla Farnesina, si parla l'inglese!

Secondo colpo: commentare insistendo sulla superba alternanza tra l'inglese – lingua che S. E. domina – e la nostra gloriosa lingua italiana. La perfetta padronanza dell'albionico idioma ha in particolare consentito a S. E. non solo di leggere senza esitazione alcuna la dichiarazione conclusiva, ma anche di pronunciare correttamente tutte le dentali, "this" e "that", di aspirare senza fallo tutte le "h" dei pronomi personali "his" e "her", di incedere senza indugio sugli avverbi "here" e "there", di declinare compitamente i gerundi del "past progressive tense" e soprattutto di non tradire mai l'accentuazione originaria evitando con estrema abilità il periglioso scoglio della parossitonia".

Non solo: "Con il microfono appena sfiorato, con la frase d'esordio – in italiano – pronunciata a braccio" (sempre Fonte Interna).

Nota per i Direttori: sottolineare, a braccio, in italiano!

Sempre Fonte Interna, in ordine alla frase d'esordio: "E' però tonda e perfetta – secondo tutti gli osservatori – dal punto di vista diplomatico".

Segue il testo della frase: "Voglio dire che è stato un vertice importante anche per la qualità di chi vi ha partecipato".

Si noti che S. E. con questo innova profondamente una essenziale categoria di analisi della politica estera. Lo fa in particolare introducendo originalmente la categoria della qualità (sic!) dei partecipanti.

Segue sempre Fonte Interna: "Gli inviati stranieri, assaliti da un'ansia... immotivata, non hanno però dato neppure mezzo secondo... nemmeno il tempo di prendere fiato: subito avrebbero voluto incalzarlo con una raffica di domande, ma Lui, continuando ad usare la lingua inglese, li ha trontteggiati con cortese termezza: 'Before'".

Nota per i Direttori: S. E., usando l'imperatorio "Before" (da scrivere con la B maiuscola!), ha con una sola mossa magistrale:

– usato benevolenza, nei confronti dei suoi ospiti stranieri;

– si è personalmente sottratto al dibattito in inglese con la stampa estera.

E lo ha fatto, S. E., non perché la prova sarebbe stata ardua – S. E. non solo legge infatti, non solo parla, ma anche risponde in presa diretta in inglese – ma esclusivamente per tutelare la lingua italiana.

S. E. ha comunque concesso l'uso della lingua inglese ai suoi ospiti. In particolare al segretario di stato americano.

Sempre Fonte Interna: "L'intesa politico-umana – che c'è tra i due – è già stata raccontata, ma ovviamente le conferme non sono mai troppe e il gioco di sguardi è stato assai godibile... a un certo punto il segretario di stato ha chiaramente detto qualcosa sotto voce a S.E. chiamandolo per nome".

Nota per i Direttori: omettere il particolare che, se era pronunciato sotto voce, il nome di battesimo di S. E. non poteva essere ascoltato da nessuno!

In conclusione, da Fonte Interna: "Si conferma la leggenda che S. E. in certe situazioni estreme riesce ad avere una lucidità ed una calma sorprendenti. Il controllo, totale, della scena. Fino ad assaporarne ogni aspetto".

Nota per i Direttori: bisogna risalire all'esordio di Locarno, per una presenza così autorevole e dominatrice di S. E. sulla ribalta internazionale.

Stefani & Novostj

QUEL CHE NON CESSA MAI E' IL LUNGO ASSEDIO AGLI EBREI

Accosta l'orecchio a Israele, sentirai il rumore della solitudine

Le mozioni dell'Onu sono sempre uguali, come certe canzoni. Restano soltanto le due cappa: kamikaze e katiusha

Il fuoco è cessato. O così sembra. Come quando si guarda un vulcano che ancora fuma e ancora non sappiamo che succederà. A Haifa, mio nipote Yossi vorrebbe tornare a lavorare al suo negozio di giocattoli. Se c'è una persona al mondo che ha la faccia per lavorare in un negozio di giocattoli, e non essa sola, parlo, è lui. Ma ancora non succede che Yossi possa tornare. Sta fermo e guarda il cielo. Il vulcano fuma. E mentre i telegiornali italiani giocano al gioco del sollievo, a Haifa Yossi non torna al negozio di giocattoli. I negozi di beni non essenziali sono chiusi e nella vita vige la menzogna che i giocattoli non siano essenziali. Sarebbe bello sapere che succederà nei prossimi giorni, mesi e anni. I cessate il fuoco, le mozioni dell'Onu sono uguali, come certe canzoni. Riguardano sempre e soltanto Israele, e il suo lungo assedio non cessa mai. Non ne ho ricordo in tutta la vita. Quando ci sarà la sospirata pace, quella televisiva, rapida e orecchiabile come una sigla, i rapimenti, le esplosioni, i katiusha sul nord d'Israele si trasformeranno in notizie in coda al telegiornale, tra lo sciopero dei tassisti e quello dei farmacisti. Ognuno consegnato alla sua vita: Israele all'assedio e l'Italia allo stadio. E allora, morire piano piano in Galilea; piano piano in un bar di Tel Aviv. Alla spicciolata. La bella e conclusiva pax mediatica dei morti ebrei qui, uno lì. E il resto, le due cappa, kamikaze e katiusha, normale traffico israeliano da dirigere; come gli autobus della Egghed, i taxi sherut: "Avanti. Passi. Si diriga su quella palazzina. Fermo. Esploda. Sei morti, grazie". E le pensiline degli autobus e sotto i soldati israeliani che aspettano l'autobus e una bomba sull'autobus, e anzi è la bomba che aspetta i soldati. L'utopia della pace televisiva è questa, indicibile, ed Hezbollah: tra vent'anni, presto, Israele come una nazione di case vuote e cupole dovesciate. Deserto nel deserto. Qua e là, lì, cartello in ebraico: scusate il disturbo.

La voce trema davanti al Vernacoliere

A Haifa, la normale vita di mia sorella è interrotta dalle prossime tragedie. In questi giorni Elena era calma. Finalmente i katiusha non erano più un incubo, passavano davvero sul tetto. Al telefono, di nuovo una voce fiorentina. Una donna che parla aspirando le "ci" e le "qu", come fosse andata via ieri mattina, e non trent'anni fa, dalla vita tra via Giotto, e via Farini, dove c'è la cupola verde del tempio ebraico, parte del profilo di Firenze e dell'Italia, eppure possibile obiettivo politico. Mia sorella parla al telefono: "No, Sandrino, e mi hiedeo se te ti rendi onto di uello che succede ui". Hai ragione Elena, non ci rendiamo conto di quello che succede lì. Ma quello che succede è che siamo soli ovunque.

L'altro giorno camminavo nella piazza del paese, sotto alla lunga torre coi merli e l'orologio, la Toscana dove vivo. Dal giornalaio, accanto alla Nazione, mi viene incontro, esclamativa, la locandina del Vernacoliere. C'è, cubitale, quella parola: "Ebrei". Un tremito, sto in guardia da quando sono nato. "ISRAELE NON RISPARMIA SULLE BOMBE, O CHE EBREI SONO?". Con un molto potente spostamento interiore, un salto nel mio iperspazio psichico, sono nel 1934, al posto di mio padre, davanti allo squadrismo fascista. Le grida, la scritta "ebreo" sul passaporto. Non so come, sono dentro, dal giornalaio. Chiedo il quotidiano. Una voce che è mia e trema, parla dalle parti della mia bocca. Chiede se quello fuori è un periodico di satira nazista. Ho i piedi di piombo. Lento come una testuggine, me ne torno a casa in una rallentatissima vita. Mi pare che tutti mi guardino di sfuggita, che gli occhi degli altri sussurrino, ecco l'ebreo, non risparmia sulle bombe. Mi spiano i muri, mi spiano le scarpe di chi passa, l'intera vita mi spia, e dice ebreo, assieme al Vernacoliere. Luglio 2006, sono qui in Toscana, circondato. I giornalai espongono l'intrepida schifezza, e la parola ebreo urla per tutto un paese, per tutta la Toscana, per tutta l'Italia, per tutto il mondo. E' ufficialmente ammesso fare umorismo squadrista. Proverei a chiedere al Vernacoliere cosa sappiano degli Ebrei. Mesi fa, il caporedattore centrale di un importante quotidiano italiano mi disse, pacato: Israele è una invenzione artificiale della storia. Torno a casa mentre nella piazza del paese gli Ebrei risparmiano sulle bombe. Saluto mia moglie e mio figlio. Adesso la mia voce è come quella di mia sorella. Fiorentina e un poco àtona – all'improvviso s'infiamma, per affievolirsi di colpo. Una radio che ha finito le pile. La psiche ebraica, seconda generazione dopo la Shoah. Forse anche io sono un'invenzione artificiale della Storia. Lo spirito del male ha preso gallo. Ognuno grida che Israele spara e ammazza, mentre ovunque la gente si ammazza nelle famiglie con ogni mezzo, coltelli da cucina, pistole, sassi. La solitudine d'Israele. Cosa sanno i redattori del Vernacoliere delle parole ebraiche, degli ebrei italiani, della storia ebraica? Opinioni da bar. "Maremma, gli israeliani e devono piantalla con questo casino, e che cazzo". Poi tutti a casa, a mangiare i pici col ragù della suocera. Eppure in Israele ci sono voci, toscane come il toscano Vernacoliere: ci si potrebbe parlare. Italiani, e toscani, che hanno fatto la Salita – questo spostamento ebraico verso Israele. Non l'"emigrare", un movimento che avviene in senso orizzontale, per cui da qui io vado lì con tutta la mia famiglia, con i mobili, i libri e i tappeti. Per questo fatto di andarsene in Israele, e lasciare con tristezza l'Italia, generazioni di ebrei italiani hanno usato l'espressione "fare l'Aliyà", la Salita. Dato che il nucleo profondo della vita ebraica non è orizzontale, ma verticale, dove è Gerusalemme – in alto. Abbiamo vissuto insieme per secoli e purtroppo nessuno sa cosa sia l'Aliyà. Eppure quante volte a tavola, in una telefonata, qualcuno ha detto che Lia aveva fatto l'aliyà, che Roberto e Lulù se ne vanno, faranno l'aliyà, con quella naturale mescolanza tra italiano e qualche parola ebraica che è proprio di una comunità che vive da secoli nelle città d'Italia.

Una salita lunga venti secoli

E mentre al telegiornale, nelle scuole, nei cortei, nessuno sa niente d'Israele e di una salita lunga venti secoli, e dicono che è il bastione dell'imperialismo, nell'aria di un piccolo paese toscano, all'improvviso senti la quiete che si spacca. Su un pezzo di carta c'è scritto, enorme, gli Ebrei risparmiano sulle bombe. 'O signora, e ci sarà un motivo no, se sono tanto intelligenti e poi succedono queste cose". "Guardi, io vi ammiro tanto, ma siete tremendi come nessuno". Da due migliaia di anni, gli Ebrei dicono: "Ve affettuate quest'anno", augurio che è il più alto: "Ve shanà abbà", e l'anno prossimo, "be-Jerushalaim", a Gerusalemme. Lo dicono dopo le cene, sulla porta con gli amici, prima di salutarsi. Parlano da secoli e non sono ancora capiti. E la voce di mia sorella, di mio fratello, dei miei nipoti, è una canzone su un pentagramma obbligatorio, suonata sul pedale basso dell'emozione soffocata. Il segno del colpo inferto alla psiche ebraica. Calco di venti secoli di vita europea.

In queste ore, accostate l'orecchio a Israele come con una conchiglia. Si sente bene il rumore della solitudine.

Alessandro Schwed

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

La mia premessa è che Israele non è mai stata così solo. Che l'antisemitismo non è mai stato così universalmente diffuso sulla terra. Che senza il sostegno (fino a quando?) degli Stati Uniti, se Israele subisse un attacco teso a distruggerla e buttarla a mare, l'Europa metterebbe tutt'al più a disposizione qualche nave per caricare i superstiti – già qualcosa di più rispetto all'altra volta. Che le stragi di Hezbollah in Argentina e gli abbracci di Chávez e Ahmadinejad in Iran sono il segno dei nuovi tempi. Che fra poco i vicini di Israele riusciranno a fare passare la distruzione come una piccola riparazione ecologista, la demolizione di una stonatura nell'ambiente mediorientale, la ripulitura di un paesaggio guastato da un corpo estraneo. Questa è la mia premessa, la più amara e la più pessimista. Da questa premessa non riesco a far derivare la giustificazione all'oltranzismo militare di Israele. Esso tradisce prima di tutto l'impegno a essere e mostrarsi diversi dal nemico. Israele deve amare i bambini altrui come i propri. Non per un calcolo di convenienza, per non alzare un odio già furioso. Ma per rispetto di sé, per amor proprio e dell'umanità. Hezbollah ripete il ritornello di tutti gli eroici combattenti del fanatismo islamista: vinceremo perché loro sono attaccati alla loro vita, noi amiamo la morte. Israele deve mostrare come ci si batte quando si ama la vita, propria e degli inermi che i fanatici prendono in ostaggio del loro lugubre programma. Se gli Hezbollah si fanno scudo di vecchi e donne e bambini, bisogna rinunciare a colpirli. Anche quando questo significasse una scelta d'azione che metta più a rischio la vita dei propri soldati.

Chi sono io per dire, da lontano, al sicuro, cose così pesanti, così saccenti? Nessuno. Mai vorrei dirle. Ho dalla mia, se non la ragione, una ragione, l'amore per Israele e per l'umanità. Quella che per me è una ragione, diventerà senz'altro la ragione quando a pronunciarla tornerà, come spero, la maggioranza degli israeliani, nelle strade, nel governo, nei comandi militari.

Stato della musica

Con il ciuffo biondo e la chitarra suonata divinamente Stephen Stills incarna i baby boomers d'America

Oggi vi parlo di Stephen Stills e della venerazione che ho per lui da una vita. E poi anche di alcuni suoi familiari che, per strade diverse e con esiti differenti, sono entrati a far parte del mondo della musica di cui Stephen è un Cavaliere della Tavola Rotonda. Stills, dunque: universalmente conosciuto come membro di formazioni stabilizzate nel mito come Buffalo Springfield e Crosby, Stills, Nash & Young. In pratica è in giro da sempre, anche se adesso ha "solo" 61 anni, di natali texani in una famiglia di militari che lo cresce tra Costarica e Panama, motivo per cui da sempre la sua musica è venata d'influenze latine. Sbarcato a New York nei primi Sixties, Stills si fa le ossa in una sequela di formazioni folk rock e incrocia altri ragazzini in cerca di fortuna al Village, come Neil Young e Richie Furay. Ma dal momento che a New York le cose non decollano, Stills prende la via della California, più ben disposta verso le sonorità che ha in mente, e convince Furay e Young a seguirlo. Sono praticamente già nati i Buffalo Springfield e presto il mondo si accorge di Stills, della sua strana idea di suonare folk music con una formazione rock, del suo essere un chitarrista straordinario (con una tecnica che unisce radici blues/rock'n'roll ai suggerimenti del suo amico Jimi Hendrix) e un personaggio che contiene spontaneamente in sé qualcosa di assoluto, che è ciò che poi mi piace evocarvi di quest'ultimo uomo della frontiera, dal momento che dei suoi successivi successi come membro di CSN&Y, come "Woodstock" e "Treat Way Streets", saprete tutto, perché sono pietre miliari del pop. Il fatto è che il biondo Stephen dall'eterno ciuffo sugli occhi, è la perfetta incarnazione della generazione baby boomer, il modello convinto della naturale eccezionalità americana e del valore di viverla fino in fondo, con uno slancio che è risarcimento per la fortuna avuta in dote. Stills incarna il rock'n'roll nel momento di massima limpidezza e della più ispirata progettualità. In quegli anni ha il physique du role, la voce (roca, melancolica, bellissima) il modo di suonare (semplice, suggestivo, mai virtuosistico), di parlare ("Buonasera, siamo qui per suonare un po' di pezzi acustici e dell'electric boogie", dice a una mezza milionata di persone, neppure fosse il capetto di un'orchestra di liscio) e un fattore umano (quella copertina a cavallo, con lo sguardo all'infinito, le premature tracce di ambientalismo che col tempo ne avrebbero fatto un collaboratore di Al Gore) di una vecchia America che ormai va storicizzata anche dal punto di vista della cultura popolare.

Stills è nel filone di Paul Newman, Steve McQueen, Springsteen. La sua musica è un prodotto di un modo di prendere la vita in America, privilegiando l'individualismo, la forza dei sentimenti, il desiderio di congregazione, il gusto di una creatività che tiene viva la tradizione. Dei suoi album solisti non sappiamo fare a meno, come dei ritornelli in cui intona "ama la persona con cui stai". Bene: sappiate che Stills è ancora in circolazione e da poco ha pubblicato un nuovo disco, "Man Alive". Che, se non ha lo splendore lussureggiante degli anni verdi, rivendica l'orgoglio e la consapevolezza artistica di un grande americano che ha passato la vita suonando musica.

* * *

Steve ha un figlio che si chiama Chris

da musicista con tutte le ritrosie dell'eredde di tanto padre. Chris ha una splendida voce e una buona chitarra, ma pagai il prezzo di essere in circolazione in un momento in cui non è semplice fare del robusto pop rock sofisticato, senza correre il rischio di cadere nel prodotto di genere. Comunque il ventinovenne Chris – che ha spesso collaborato con suo padre – ora pubblica un album che vale un ascolto attento, per la sua qualità e per riflettere sulle strane leggi della trasmissione genetica dei doni naturali.

* * *

Anche la mamma di Chris, moglie (divorziata) di Stephen Stills, è una musicista, parigina purosangue. Si chiama Véronique Sanson, era una splendida bionda che muoveva i primi passi musicali quando incontrò Stills in tour in Francia. Véronique seguì Stephen a L.A., diventandone l'allieva prediletta e il risultato della collaborazione tra i due sta in buona parte in "Le maudit", l'album che Veronique registrò in California nel 1974, col marito e i suoi amici, la crema della West Coast. L'album è interessante anche oggi, per il mix tra le ambizioni della Sanson, che predilige arrangiamenti barocchi e la competente e un po' distaccata collaborazione su cui può contare. Véronique metterà a frutto l'esperienza, tornando in patria, allorché le cose con Stephen non funzionano più, allevando Chris alla musica, e costruendosi una carriera da superstar nell'autarchico pop transalpino. Adesso ha 57 anni, è ancora affascinante e sempre sulla breccia. E questa è la storia di una famiglia canterina. E di un capofamiglia che non possiamo ascoltare senza pensare come la vita, tra alti e bassi, sia bellissima.

Stefano Pistolini

VITTIME INNOCENTI E SCUDI DEI TERRORISTI

Da Khomeini a Beslan, nella mistica del martirio c'è l'"uso" dei bambini

La pratica degna di Erode è stata adottata da Saddam e dagli "istruttori" dell'Intifada. Il racconto di Taheri

Roma. Nell'aprile del 2003, l'inviato del Corriere della sera, Lorenzo Cremonesi, arrivato a Baghdad dopo la caduta di Saddam Hussein, pubblicò un resoconto che ben spiegava la cinica speculazione jihadista sulla morte dei bambini. Per dare forma alla leggenda – inventata e falsa – della morte di 300 mila bimbi a causa del boicottaggio imposto dall'Onu, Saddam Hussein obbligava le famiglie dei piccoli deceduti per le cause più varie a conservarne i corpi per mesi, in obitori dai frigoriferi malfunzionanti. Poi, a scadenza fissa, sotto gli occhi dei media, organizzava cortei di due-tre-cento piccole bare, macabre cerimonie di propaganda contro gli Stati Uniti. Ecco un esempio dell'uso strumentale della morte dei bambini come formidabile strumento di propaganda per la "piazza araba", punto forte della pratica politica del fondamentalismo islamico.

Oggi, dunque, si deve guardare alla strage di Cana tenendo presente questo retroterra: è intatti possibile che l'aviazione israeliana abbia compiuto un tragico errore e massacrato colpevolmente decine di bambini innocenti. Ma è più che probabile che invece sia vera la versione sostenuta dal leader laburista e ministro della Difesa israeliano, Amir Peretz: l'edificio colpito era sì pieno di bambini, ma proprio perché era usato da Hezbollah come piattaforma dei razzi contro Israele ed essi – in previsione di un nattacco aereo – sono stati volutamente usati come scudi umani. Uno scenario attendibile, poiché da tempi immemoriali l'uso dei bambini come "carne da cannone" da parte dei khomeinisti iraniani, di Hezbollah e dei terroristi palestinesi è una costante fissa. Di nuovo sul Corriere della sera del 31 ottobre 2004, un'inviata raccontò il suo incontro col pericoloso terrorista Nasser Jamal, capo delle Brigate dei Martiri di al Aqsa di Nablus "in una casa in cui la televisione è accesa e trasmette un cartoon di Tom e Jerry, seguito da una schiera di bambini che sono lì a fargli da scudo".

Sono migliaia gli episodi che dimostrano come i fondamentalisti siano ormai abituati a compiere scelte feroci contro civili e bambini. Scelte che mai, assolutamente mai, sono state di altri movimenti di liberazione nazionale nel mondo. Regola d'onore di tutte le guerre popolari, le guerriglie, le lotte partigiane è stata sempre e ovunque quella di separare combattenti, covi, azioni militari dal proprio contesto sociale e famigliare. Innumerevoli episodi di eroismo, durante la Resistenza europea, raccontano di partigiani che si sono sacrificati per impedire che scontri a fuoco coinvolgessero la popolazione civile. Nell'islam fondamentalista, invece, si è radicato un fenomeno opposto, che punta volutamente a imporre all'avversario l'obbligo di uccidere anche vecchi, donne e bimbi, se vuole conseguire fondamentali obiettivi militari. Non è stata soltanto una scelta di fatto. E' stata una scelta ideologica, addirittura concretizzata in una precisa norma di diritto islamico dall'ayatollah Khomeini che, nel 1982, durante la guerra con l'Iraq, introdusse un'orribile riforma nella mistica del martirio. Con una legge di stato, l'imam infatti stabilì che i bambini potevano essere arruolati anche se il loro padre non lo autorizzava. In un paese martellato dalla mistica della morte, in cui le fontane delle "piazze dei martiri" ribollivano di acqua rosso-sangue, questa legge degna di Erode permise al regime di convogliare al macello una torma di innocenti. Lo scrittore Amir Taheri così ne descrive le conseguenze: "Decine di migliaia di adolescenti, con una fascia rossa sulla fronte, si riversano nella zona di guerra. Alcuni bonificano i campi minati andando in avanscoperta e spesso saltano in aria. Altri agiscono come attentatori suicidi e attaccano i carri armati iracheni come kamikaze. Vengono inviati al fronte scribi per annotare le loro ultime volontà, che molto spesso sono in forma di lettera a Khomeini e parlano della luce che egli ha portato nella loro vita e della gioia di combattere "a fianco degli amici sulla via del Paradiso". Khomeini dichiara: "Morire non significa annullarsi, significa vivere".

Questa pratica erodiaca contagiò subito Hezbollah e poi Hamas e al Fatah. Tutta l'Intifada palestinese dal 2000 al 2004 è stata così organizzata con una fanatica esaltazione del "martirio"; migliaia di adolescenti sono stati addestrati nei "campi dei martiri" da feroci "istruttori", incitati alla morte da una martellante propaganda della televisione dell'Anp e a cerne sono state civili israeliani. Il tutto esaltato dalla televisione dell'Anp con efficacissime video-clip di lode ai martiri –come Ayyat al Akhras, la prima diciassettenne kamikaze, che assassinò Rachel Levy, anche lei di 17 anni – ed elaborato in appositi talk show, accompagnati da sondaggi dal titolo inequivocabile, come questo, del quotidiano ufficiale dell'Anp Al Hayat al Madida del 18 giugno 2002: "L'ottanta per cento dei bimbi di Gaza ha espresso la volontà di diventare martire". La strage dei bambini di Beslan a opera dei fondamentalisti ceceni ha infine segnato, nel 2004, il culmine di questa pratica di morte.

PREGHIERA
di Camillo Langone

"Se il figlio della cugina del papa non fosse morto prima di nascere, se l'occidente avesse intrapreso per tempo una crociata...". Silvia Ronchey ("L'enigma di Piero", Rizzoli) ipotizza che intorno al 1420 le potenze cristiane avrebbero potuto risolvere una volta per tutte il problema che sta alla radice di molti guai presenti. Egoismi e fatalità impedirono che si approfittasse del momento favorevole per ridurre a più miti consigli i seguaci di un libro che da quando è stato scritto spande in tutte le direzioni odio e violenza come un frullatore impazzito. Sia lodato Israele che si fa carico del lavoro sporco che noi avremmo dovuto compiere sei secoli fa. Siano lodati i carrarmati pur se meno eleganti, e chi lo nega, dei cavallieri antiqui. Sia lodato il missile di oggi che forse eviterà la bomba atomica di domani.

MEL GIBSON, FERMATO DALLA POLIZIA, HA ATTACCATO GLI EBREI

L'alcol, i freni che non frenano e l'ideologia antisemita che fa capolino

La storia è delle più banali. Un tipo alla guida di un auto viene fermato giovedì notte dalla polizia per eccesso di velocità. Il tipo si altera, anche se non ne avrebbe bisogno. Alterato lo è già, dall'alcol. Offeso dalle elucubrazioni dei poliziotti, cerca le frasi migliori per offenderli. E verso che sul sedile della macchina ha una bottiglia di liquore. Ma la bottiglia è piena per tre quarti, è di Tequila e di lì il Messico non è lontanissimo, e soprattutto è scrupolosamente celata in un sacchetto di carta marrone, come prescrivono le leggi della California. La prima cosa che banalmente il tipo dice, come fosse un qualsiasi brianzolo, è: "Lei non sa chi sono io". Non dice proprio così. Dice: "Io sono il padrone di questo posto". Il posto è Malibu. Il posto delle celebrità hollywoodiane. Quello che offende il nostro tipo non è tanto di essere stato fermato, ma di non essere congedato con tante scuse, come gli è già capitato un paio di volte. La storia sarebbe finita nel modo più banale possibile, anche se il protagonista altri non fosse che Mel Gibson.

Il celebre attore e regista è ben noto alla polizia di Los Angeles. Per il bene, non per il male. In un'occasione ha regalato diecimila dollari alla figlia di un agente morto in servizio. In altre occasioni ha perfino pagato gratuitamente il suo tempo e il suo talento professionale, che di dollari ne valgono infinitamente di più, per gli spot pubblicitari per la campagnia a favore degli agenti di Los Angeles caduti nel compimento del loro dovere. Non per questo gli agenti gli fanno scunti. Lo arrestano e lo incriminano per guida pericolosa in stato di ubriachezza. Per tornare a casa Gibson deve versare una cauzione di cinquemila dollari. La storia sarebbe finita banalmente, come era cominciata, se TZB.com, un sito web che per vocazione si dedica a frugare nella stanza da bagno delle celebrità, non fosse riuscita a gettare un occhio sulla versione originale del verbale. Dove si leggeva che il suddetto mister Gibson in occasione dell'arresto non solo avrebbe affermato che i responsabili di tutte le guerre nel mondo erano gli ebrei, ma che si sarebbe altresì informato presso una gentile rappresentante femminile della polizia locale se per caso non si trovasse anch'ella a essere ebrea. Forse non ho saputo rendere esattamente il tono di Mel Gibson che, oltre a essere quell'uomo franco che appare, aveva alzato il gomito abbastanza per fare una qualche resistenza all'arresto. Ma il contenuto era questo. Le rivelazioni di TZB.com hanno avuto una loro eco. Lo sceriffo Lee Baca non ha ritenuto di doversi giustificare per l'omissione. Il comportamento dell'attore al momento dell'arresto non era rilevante ai fini dell'accusa. Ma i giornali non hanno omesso di registrare l'avvenimento. L'autore del fortunato film "La passione", che ricostruiva gli ultimi cruenti e dolorosi momenti del passaggio in terra di Gesù Cristo, nascondeva forse un qualche livore razzista? Non era forse suo padre che tempo addietro aveva raccontato al New York Times di non credere alla storia dell'Olocausto? Scosso dalle polemiche, Gibson ha dichiarato: "Quando mi hanno arrestato mi sono comportato come una persona che ha perso completamente il controllo, e ho detto cose che non credo siano vere e che sono disgraziabili. Sento una profonda vergogna per tutto quello che ho detto. Colgo anche l'opportunità per scusarmi con gli agenti coinvolti nel mio comportamento bellicoso. Erano qui per me, nella mia comunità, e probabilmente mi hanno salvato da me stesso". Gibson non ha negato di avere avuto problemi con l'alcol. E i problemi qualche volta ritornano. "Ho combattuto tutta la mia vita di adulto con l'alcolismo e mi pento di questa orribile ricaduta". Come ritornano, quando si allentano i freni inibitori, certe credenze e pregiudizi che, anche se superate razionalmente, restano annidate nelle profondità del linguaggio. Dove il lessico familiare continua a fermentare.

Sandro Fusina